

SCOPERTA INCISIONE
ETRUSCA DI 2200 ANNI

Scoperta una importante iscrizione in pietra di epoca etrusca di 2200 anni fa. Era incisa su un blocco di arenaria appartenente alla Tanella Angori, una tomba scoperta nel 1951, posta sulla collina di Cortona. L'iscrizione è stata scoperta in occasione dei saggi stratigrafici che hanno consentito di mettere in luce parte del basamento posteriore. L'iscrizione è formata da tre parole una delle quali è Cusu, il nome di una famiglia assai importante in quel periodo che è citata anche sulla Tabula cortonenis e sulla Tanella di Pitagora, un'altra tomba dello stesso periodo posta anch'essa sulle colline di Cortona.

qui Londra

IL CORAGGIO DEI GAY DELL'EPOCA VITTORIANA

Valeria Viganò

Un sano ottimismo e un certo scetticismo sono i due punti di vista che convergono in un saggio di Graham Robb intitolato *Strangers: Homosexual Love in the Nineteenth Century* (342 pagg., Picador, £ 18,99). C'è stato un precedente coraggioso, *Sexual heretics*, uscito negli anni Settanta, nel quale Brian Reade aveva raccolto gli scritti a tema omosessuale apparsi nel periodo vittoriano. Ma ovviamente, cambiate le condizioni e i tempi, Robb fa molto di più. Il suo libro copre più o meno lo stesso periodo, ma la sua analisi non si ferma a nomi eminenti della letteratura inglese, dato che *Strangers* inquadra un periodo nel quale si assiste a una svolta, ai primi epocali segni di un coraggio e di un desiderio di esprimere la verità di sé, proclamata o velata che fosse. Occorre andare oltre il martirio di «san

Oscar», laddove si intende ovviamente Oscar Wilde, e ricostruire il cammino attraverso ostacoli sociali, morali, medici, compiuto in anni bui di repressione sessuale, di divieti e bacchettonaggine ormai impropri, in un mondo che dopo la Rivoluzione industriale cambiava velocemente. La repressione della libertà di costumi, in epoca vittoriana, probabilmente fece esplodere il desiderio di esprimere se stessi. Lo fecero in molti, chi scelse la via diretta come Wilde, Winckelmann, Von Platen, de Custine, chi invece lasciò parlare la poesia come Tennyson, Housman, Hopkins, chi scelse una via ambigua come Henry James, chi inventò personaggi che si prestavano a interpretazioni sfuggenti sulle proprie inclinazioni sessuali: Robb cita due famosissimi detective, Auguste Dupin e Sherlock Holmes. La letteratura, e l'arte in

generale, diventa quindi il luogo privilegiato dove esiste un pertugio, una fessura dalla quale si intravede la luce. D'altra parte in quei decenni le vessazioni e le umiliazioni, l'ostracismo e la legge rendevano la vita degli omosessuali un inferno. Qualcuno come si è visto non avallò quel silenzio. E rese nominabile ciò che prima era reietto. Allan Hollinghurst sul *Guardian* loda Robb perché non scende mai nel vittimismo, anzi talvolta la sua amarezza per le persecuzioni descritte sa scivolare verso una più adulta ironia. Commozione e giocosità sono ingredienti sapientemente mescolati, dice, commozione per le storie narrate, gaiezza per il tono usato. Eppure *Strangers* è dettagliato ed esauriente. Ci si chiederebbe, Hollinghurst lo fa, come un saggio di questo genere possa rappresentare milioni di persone che vivevano in

contraddizione rispetto alle regole sociali, all'interno e contemporaneamente all'esterno del mondo al quale appartenevano. Lo stesso Robb implicitamente risponde che è stato obbligato a occuparsi di chi ha lasciato testimonianza, di chi ha espresso brillantemente il proprio talento. Degli altri, di tutti quelli di cui non si ha alcuna registrazione, traccia, segno, si può supporre. Per questo, nell'ultima parte del saggio, l'autore allarga gli orizzonti in senso europeo, spaziando in altri luoghi che nello stesso secolo videro storie analoghe. Per esempio la società gay russa, Tchaikovsky in primis, e la coraggiosa rivolta in stile pre-Stonewall dei gay francesi che si videro chiudere dalla polizia gli spazi accanto agli Champs-Élysées dove si incontravano e frequentavano: era il 1840.

La Recensione

La vita sfuggente
di Byron, Shelley
& Filippini

Angelo Guglielmi



Un ritratto di Lord Byron

«Byron&Shelley» è una davvero bella sceneggiatura scritta in vista di una realizzazione televisiva. Che non è mai arrivata in porto intanto perché il mondo è quel che è (e quasi mai fa quello che dovrebbe fare) e poi perché Filippini (l'autore) è uno scialacquatore. Amava talmente questi due personaggi da trattarsi più che come persone reali, come modelli umani e culturali la cui intensità e verità sta tuttavia nel porsi come irraggiungibili. Per loro la vita è una idea di spesa e in quanto tale è vissuta come desiderio di una cosa già perduta. Spendevano convinti che nell'impegno e allegria della propria dissipazione è la forza e la bellezza. Filippini ne accentua (se è possibile) la spinta rovinosa moltiplicandone certo il fascino e la grandezza ma rendendoli pressoché irraggiungibili. Li costruisce come personaggi tanto più reali quanto più imprevedibili e sfuggenti. Di qui la difficoltà di metterli in scena e il fallimento del progetto televisivo. Peraltro il primo a essere diffidente sulle possibilità realistiche del progetto era proprio lui. Filippini era naturalmente ostile (renitente) alle conclusioni, ossessionato dal sapore di fine (esiziale) nascosto in ogni conclusione. Per questo lui, pur così colto e geniale, ha sempre evitato di coltivare risultati duraturi, decidendo di spendersi giorno per giorno. E al capitolo delle imprese provvisorie appartiene anche questa sceneggiatura che Filippini portò in porto per rispondere a un incarico ricevuto e soprattutto esporsi alle suggestioni di due vite nelle quali vedeva anche qualcosa di suo. Il provvisorio era la sua insegna di vita. È superfluo chiedersi allora perché Filippini non ha avuto un futuro di scrittore di opere autonome al di fuori del racconto *Settembre* pubblicato sul numero del '62 del *Menabò*. In quello stesso numero appariva un saggio di Eco sul *Modo di formare*, un capitolo del romanzo *Capriccio italiano* di Sanguineti, un racconto di Furio Colombo e di Roberto di Marco e appunto *Settembre* di Filippini. Erano già usciti l'anno prima *I Novissimi* e il *Menabò* fino allora impegnato sui temi di

letteratura e industria decise di dedicare una parte della rivista a un gruppo di nuovi scrittori, attenti soprattutto ai problemi del linguaggio, che l'anno dopo avrebbero costituito insieme ad altri il Gruppo '63. Di quegli scrittori l'unico che esaurì e di fatto concluse la sua carriera di scrittore con quel racconto del *Menabò* (scritto peraltro un anno prima) è stato Filippini. Che non so se era il più vivace tra noi ma certo il più informato di quanto si svolgeva all'estero, soprattutto in Germania, in fatto di movimenti post-avanguardisti e di nuova letteratura. Nelle nostre riunioni, a Palermo e altrove, a lui ci si rivolgeva per avviare e governare i dibattiti accettando che sapesse qualcosa di più di noi. Negli anni poi prima e dopo la morte mi dicevo che forse proprio il fatto che sapesse qualcosa di più di noi era il motivo che dopo *Settembre* non aveva scritto di fatto più niente e si

era trasformato in uno splendido giornalista e cronista culturale. A rileggere oggi *Settembre* ti accorgi che il suo rifiuto della narrativa in nome della filosofia, quella difficoltà di raccontare che nasceva dall'impossibilità di dare un senso men che effimero alle cose raccontate e per contro il suo rifiuto della filosofia in nome della letteratura e cioè quel resistere alla tentazione di cercare la verità (un senso generale) al quotidiano scorrere degli accadimenti, questa contraddizione somma, mentre in altri, di formazione essenzialmente letteraria, funzionava come stimolo a contestare il linguaggio, sovvertendone la struttura e trascinandolo nella *Palus putredinis* sanguinetiana, in lui (in Filippini), di formazione essenzialmente filosofica, funzionava come sfiducia e blocco allo scrivere, alla possibilità di costruire nuova conoscenza con la letteratura e nuo-

Byron & Shelley
di Enrico Filippini
Aragno, 2003
pagine 500
euro 17,00

va letteratura con la conoscenza. Così decise di farsi protagonista dell'attualità, di cui esplora in capacità di resistere al tempo; voglio dire diventa un grande cronista della cultura, il più brillante ed efficace conosca. Non scriveva recensioni o mini saggi, di cui da sempre sono affollate le pagine culturali dei giornali, ma approntava una sorta di radiografie degli autori o delle situazioni che intendeva considerare con l'indicazione degli elementi (materiali) che concorrevano a costruire quel libro o quell'avvenimento con l'aggiunta delle opportunità d'uso come delle controindicazioni. Riaccredita la critica va-

lutativa e di valore, allora e *pour cause* trascurata, collegandola non a criteri di gusto, sempre discutibili e personali, ma a scelte più proprie ad analisi scientifiche. Ricordo uno straordinario pezzo sul vecchio Junger sul quale pesava un forte sospetto di retorica derivazione nietzsciana: lo smontaggio di Filippini lo rivela grande scrittore moderno (anzi contemporaneo), riattribuendo l'enfasi di cui i suoi libri grondavano a un intento di iterazione e di ripetitività, di frammentazione e di cumulo che caratterizza le grandi scritture moderne. Per me fu una rivelazione che non mi servì tanto per innamorarmi

di Junger ma per farmi definitivamente ammirato di Filippini. Che era un uomo ingordo di vita fino all'ossessione forse presagendo che per lui non sarebbe stata lunga. Non sopportava la normalità tanto nelle attese che nei comportamenti. Non c'era situazione (la più consueta) in cui non esibisse una volontà di possesso (come a tener ferma una cosa che potesse sfuggirgli) e non rivelasse comportamenti eccessivi. Lo vedevi passeggiare con una ragazza e ti divertivi a vedere come la teneva stretta a sé non nascondendo anzi evidenziando la spinta di un desiderio irrefrenabile. Le donne lo amavano come nessun altro perché nessun altro era così violentemente tenero come lui, così amorevolmente possessivo, così imperiosamente romantico. Tutti ricordiamo il giorno del suo funerale al cimitero degli inglesi le sue donne piangenti ma anche sorridenti ricordando che lo avevano perduto ma che era stato unico. Che con lui avevano vissuto una esperienza irripetibile. Ma lo piangevamo anche noi uomini perché in lui invidiavamo la generosità nello spendersi e l'intensità che gli veniva dall'essere sempre in attesa che qualcosa accadesse. Poi non avveniva nulla o poco anche per lui e subentrava il dispetto e la malinconia. Ma era dispetto cioè ancora voglia e desiderio. L'ultima notte della sua vita la passò con un amico a bere e cantare fino all'alba quando morì. Anche oggi è difficile ricordare Filippini senza cedere alla commozone. È l'omaggio che merita e che volentieri gli dedichiamo.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Liberi tutti» dedicata alle tematiche gay slitta la consueta uscita del martedì a domani, mercoledì. Ce ne scusiamo con i lettori.

Pensi che questa Finanziaria

ti farà vedere tutto

GRIGIO?

PENSI BENE.

Gli investimenti per il Sud
vengono dimezzati
rispetto a quelli dello
scorso anno

Seguici fino a venerdì
... ne vedrai di tutti i colori

deputati
ds
Pulivo

